

Giorgio Torelli

Il Padreterno  
e Montanelli



ANCORA

Montanelli andava a fagioli incastonato in un corteo. La prima vettura (una grossa cilindrata del «Giornale», blindata e lenta come un pachiderma da caccia alla tigre, più radiotelefono) conteneva: un autista sardo, ex militare dell'Arma, sanguigno, suscettibile, la pistola senza sicura accanto alla leva del cambio; il maresciallo addetto alla persona di Indro, un faceto con molti punti di vista e l'urgenza di illustrarli a Montanelli; e il Direttore, ammantellato in cupi pensieri. Anche il maresciallo disponeva di un grosso revolver, e lo celava in un borsetto. Indro s'era ormai disfatto della sua pistola. Fosse stato un altro genere di oggetto, l'avrebbe regalata a un giornalista povero.

Seconda e conclusiva vettura: l'Alfa civile della Polizia, con il nerbo dei giovanotti «in abito simulato», decisi a far sgommare la berlina all'ultima curva prima del ristorante. Spalancavano di colpo gli sportelli, si buttavano a presidiare tre punti della strada con le mani al calcio delle armi, l'autista del «Giornale» copriva le spalle a tutti, o così gli piaceva stabilire. E Indro, rassegnato, scendeva nello stupore della gente. Sulla porta del locale, si voltava verso i finti sediziosi della Pubblica Sicurezza per la battuta di congedo: «Guagliò, jatevènne!». I capelloni salutavano militarmente. Principiava la liturgia toscana.

Visnù, o Indro che sia, è inappetente. Questo tipo di grandi magri – i longilinei in fil di ferro – fanno duecento chilometri con un litro. Gli basta niente a vivere. Indro carburava a fagioli, come i cinesi a riso. Solo che i fagioli hanno da essere, tassativamente, toscani. Il fucecchiese sbarca alla trattoria di qualche campagnolo d'Altopascio inurbato a Milano. E l'oste ci marcia.

Rivedo la scena che ho vissuto tante volte quando Montanelli, compagno degli amici di ventura, ci voleva per le spicce alla sua tavola d'occasione. E non per quelle che si chiamano – desolante – colazioni di lavoro. Per stare insieme, invece, e desinare raccontando.

Indro entrava a lenti passi nel locale, e noi dietro. La clientela si spaccava subito.

Metà degli avventori – molto spesso giornalisti, scrittori, equipaggi d'editoria, intellettuali organici e nuovi arnesi del confor-

mismo pubblicistico – tenevano gli occhi inchiodati al piatto per ignorare a tutte lettere il fondatore del «Giornale» e i suoi complici, noi che allo scoglio di Quarto c'eravamo imbarcati.

E l'altra metà – professionisti, senzapartito, cittadini probi nella stretta dei tempi – si levava di colpo per accogliere festosamente il loro campione.

Il tavolo era riservato, l'oste si faceva sotto e principiava la giostra.

«Direttore, ci avrei du' fagioli all'olio...»

E Indro: «Mangiateli te!».

«Ma sono toscani, signor Direttore!»

«Proprio dei nostri?»

«Dei nostri, sor Direttore.»

«E la boccetta dell'olio buono c'è?»

«Eccola!» (La nascondeva dietro la schiena per subito esibirla.)

«C'è un cantuccio di pane mio?»

«Pronto.»

«E il fiasco del vino fino?»

«Arriva al volo.»

Chissà se i fagioli fossero veramente degli orti di Valdarno, il pane proprio casereccio e il vino arrubinato in Chianti. Serve la sceneggiata a stimolare, per il pochissimo che gli basta, lo svogliato commensale. Il quale, secondo una regola mai dimessa (e non per mala grazia, credo, ma per l'indifferenza che gl'ingegni manifestano costantemente verso i piccoli obblighi), cominciava a piluccar fagioli ben prima che i suoi commensali fossero serviti. Li annegava d'olio colato a zampillo dall'alto, ci sfarinava il pepe e li lodava senza riserve, indifferente alla circostanza che nessuno di noi avesse ancora in moto coltello e forchetta. Affrontava il pane casereccio di taglia robusta per cavarne bocconcini e, si vedeva benissimo, rimpatriava verso un mondo che non c'è. Mi rifiuto di credere che tanto fuciniano assidersi a tavola – una sorta di ritorno dalla caccia ripetuto all'infinito – sia poi circostanza scontata nella Toscana di tutt'i giorni.

A un tratto, convocava perentoriamente l'oste, già all'erta per il caffè (e noi s'era ancora a sgretolare grissini in attesa di una bistec-

ca): «Vecchio mio, invòltami il pane nella carta che me lo porto». Arrivavano d'urgenza la carta argentata, con dentro il pane casereccio, e il caffè bollente. La voce di Indro tesseva ampie considerazioni per il caffè. E a me veniva alla mente un altro raccontino di Colette, rittrattista senza cedimenti del Montanelli che ha per svagato marito.

Narrava Colette (che è poi la raffinata Donna Letizia dei dialoghi con il mondo in divenire, e la pittrice di tele lentissime nell'esecuzione, dove le montagne prendono sembianze di aquile, falchi e sparvieri in gelida dolomia): «A Natale, fin quando furono vivi i genitori di Indro, si andava da loro. E si stava a tavola assieme, lieti di una circostanza rara. La domestica di casa, rispettosa del Signorino diventato famoso, aveva un gran modo per dimostrargli venerazione: portargli il caffè per primo, al levar delle mense, e compiacerlo senza riserve. Arrivava dunque il caffè ed ecco Indro: «Che buon caffettino, com'è fatto bene, com'è bello caldo, che consolazione!». Avesse detto una volta, una volta sola: «Mamma, papà, Colette: volete voi il mio caffè? Prego, prendetelo, senza complimenti». Macché, non gli veniva neanche in mente. Questo è Montanelli».

Raccontai l'episodio a Indro, una volta in via della Spiga, e lui si fermò dal camminare insieme: «Chi, io? Ma per carità. Colette è stata educata in Svizzera, ha sfondi calvinisti. E non sono una religione, quelli. Sono una razza!».

All'uscita dalla trattoria, c'erano già i questurini e la blindata. E qualcuno, tra i passanti, avrebbe potuto chiedersi: chissà cosa tiene in saccoccia Montanelli: si vede la tasca rigonfia e lui ci posa sopra la mano, come a tutelarla. Nessuno avrebbe potuto pensare che in quegli anni insanguinati, chiamati poi «di piombo», il già bersagliato Indro andasse in giro con un tozzo di pan toscano da imburrare l'indomani, e ne fosse geloso custode.

### Perentorietà di un dito

Un giorno d'agosto che lo portai a Cortina con la mia vecchia Volvo di famiglia, s'era già contratto sul sedile e il motore girava quando diede in un grido: aveva scordato nel *residence* il pan to-

scano protetto dalla carta d'argento. Risali a prenderlo, lo collocò solennemente sul ripiano del cruscotto, facemmo 440 chilometri con il fagotto lucente in bellavista.

Era bello viaggiare col Montanelli degli anni Settanta, e anche un po' dopo. Scriveva dei pezzi a voce, evocando le sue odissee, uomini, cose, miti, guerre, rivoluzioni, gerarchi, ras abissini, antifascisti, re e principi, banditi sardi, patrie galere, donne, rimpianti e sfide. Sfilava il paesaggio e Indro vi si sovrapponeva.

Ho in mente certe sentenze. Gl'italiani: «Non sono individualisti, sono asociali». I figli: «Non averne, non sai mai chi ti metti in casa». Gli scioperi dei tipografi contro il «Giornale»: «Ci vogliono strozzare nella culla». La religione: «Sono un cattolico senza fede. A me, la fede non è stata data. Sarà un disguido».

Un mezzogiorno, ci fermammo a un ristorantino di Bassano del Grappa. Non ci sono locande toscane da quelle parti alpine. Bisognava adattarsi e diffidare – subito – dei fagioli. Faceva un caldo afoso e i clienti, anche lì, avevano riconosciuto Montanelli. I tavoli erano vicini e non è che Indro parlasse sottovoce. Si sentivano i ventilatori. Il discorso sul far credito alla reputazione di Dio oppure disattenderne i segni, le voci e le intime visitazioni, si era casualmente dilatato. Come al solito, Indro neglieva il cibo. Ma, adesso – appassionandosi all'argomento, finalmente cavalcandolo e perfino dandogli di sprone –, scostava addirittura il piatto. E proclamava con un crescendo di balbuzie: «Perché, se Dio ci fosse, allora là, allora là...». Lo si vedeva indicare con la perentorietà di un dito – un dito biblico, duro, scarno, che sarebbe piaciuto al Savonarola – un punto immaginario della parete. Tutti i commensali del ristorante, già incuriositi quand'eravamo entrati («c'è Montanelli», si erano dati di gomito), avevano fatalmente porto orecchio al nostro discorrere. Ed era inevitabile che seguissero la traiettoria del dito per capire che cosa mai Indro intendesse con quel tassativo: «Allora, là! Allora, là!». Indro non riuscì a completare la frase. E la riconiò: «Perché se Dio ci fosse, e io credessi in Lui, allora là, allora là, nel fondo della Trappa». Come a dire nel suo intimo: «Voi cattolici non me la contate: fate la giostra attor-